

SALVI PER UN SOFFIO

Mio nonno Franco oggi avrebbe quasi 93 anni: era nato a Piacenza il primo giugno del 1922. La sua era una famiglia povera ma, soprattutto, numerosa e lui era il primo di ben 8 tra fratelli e sorelle. Fin da bambino aveva dovuto fare il “mammo” per i suoi fratelli più piccoli sostituendo sia il padre che la madre impegnati a tempo pieno come operai o braccianti agricoli, rinunciando così suo malgrado a studiare, lui che in quei pochi anni di elementari aveva preso sempre buoni voti, soprattutto in italiano.

A 17 anni, stanco della vita che faceva e carico di quell'entusiasmo un po' cieco tipico dell'adolescenza, decise di scappare di casa e di arruolarsi nell'esercito. Ovviamente non lo presero anzi, lo rispedito indietro senza tanti complimenti. Ma la casa paterna e la sua stessa vita spesa tra la cura dei fratelli e il lavoro dei campi gli stavano strette, molto strette. Erano anni duri di fame e di pochi, pochissimi soldi, in più c'era la bestia nera del fascismo.

Mio nonno era uno spirito libero e non amava le ingiustizie, qualunque esse fossero, per questo 5 anni dopo quel primo tentativo decise di andarsene nuovamente da casa, ma stavolta non andò in quell'esercito corrotto e violento pieno di camicie nere, andò sulle colline, a lottare con quel poco che c'era a disposizione: fu così che diventò un partigiano.

Il suo gruppo operava sulle colline dell'alta Val Trebbia, in particolare nella zona impervia della Pietra Parcellara. Nonostante fosse orgoglioso di ciò che aveva fatto quando era partigiano, lui non amava raccontare episodi di guerra, specie con me, la sua unica nipote. Era un combattente ma anche un profondo e convinto pacifista; aveva imbracciato fucili, ma non ne andava fiero: per lui le controversie andavano risolte discutendo e non sparandosi addosso, per questo non amava ricordare di quando anche solo scambiarsi due parole era impossibile, pena una pallottola in fronte o una serie di manganellate a spaccarti le ossa.

Un episodio però me lo raccontò, tanti anni fa, perché io, allora alunna di quarta elementare, dovevo scrivere un tema sulla vita dei miei nonni da giovani, ai tempi della seconda guerra mondiale appunto.

Era il 1943 e già da quasi un anno mio nonno era entrato a far parte della brigata partigiana della Val Trebbia. Una notte lui ed un compagno si trovavano a girovagare tra i boschi quando, improvvisamente, scoppiò un grosso temporale. Erano stremati dalle giornate che avevano appena trascorso tra rappresaglie nazi-fasciste e appostamenti e desideravano trovare un riparo al più presto, per dormire anche solo qualche ora al sicuro dalla pioggia e dal freddo. Fu così che trovarono una cascina abitata da contadini. Infreddoliti, bussarono alla porta. Venne ad aprire il capofamiglia. All'inizio non ne voleva sapere di farli entrare, troppo pericoloso, aveva dei bambini piccoli in casa e non voleva rischiare di trovarsi nei guai durante un rastrellamento nazista, poi però la pietà e la stessa sorte condivisa in quella sventura chiamata guerra fecero cedere l'uomo che concesse così a mio nonno e al suo compagno di dormire nel piccolo fienile adiacente l'abitazione principale. In cambio però avrebbero dovuto fare molta attenzione ed andarsene alle prime luci dell'alba. E alle prime luci dell'alba se ne andarono sì, ma non nella maniera tranquilla che avevano creduto: forse per una soffiata, non si sa, un gruppo di soldati tedeschi bussò, si fa per dire, alla porta di quella povera casa. Mio nonno e il suo compagno udirono le urla da pazzi dei soldati che in tedesco intimavano alla famiglia di aprire la porta. Immediatamente balzarono in piedi e facendo molta attenzione, trattenendo quasi il respiro, uscirono dalla piccola porta di legno della stalla che, grazie a Dio, si affacciava su un bosco in pendenza.

La terra franava sotto i piedi e il cuore batteva talmente forte che sembrava uscire quasi dalla gola. Poi d'un tratto eccoli arrivare, infingardi, offensivi, odiosi, i proiettili di una mitraglietta. Sparavano alla cieca, nel bosco, nel buio, tra i rami. Loro correvano, tra le radici degli alberi, tra i sassi, con la paura a fare da benzina per le loro gambe. I proiettili sembravano vicini, vicinissimi, anche se forse non lo erano poi così tanto. Il compagno di mio nonno perse pure

uno scarpone, ma niente era più importante in quel momento se non fuggire e nascondersi come un animale braccato. Trovarono una piccola grotta e ci si buttarono dentro smettendo di respirare, appiattiti come la lepre cacciata dal cane. Gli spari continuarono ancora per qualche interminabile minuto, poi cessarono di colpo. E fu il silenzio.

La loro vita forse era salva, non altrettanto, probabilmente, quella della famiglia che li aveva ospitati. Rimasero acquattati ancora per un bel po', forse un'ora, poi quando furono sicuri che la squadraccia se n'era andata, uscirono dalla grotta e si avviarono verso la valle.

Il racconto finì qui, mio nonno non volle andare oltre. La guerra, mi disse, non è una bella cosa da raccontare.

Quella notte non morì, il destino lo risparmiò, sarebbe stato poi il cuore, quel cuore che allora sembrava esplodergli nel petto, a tradirlo 47 anni dopo strappandolo per sempre a me e ai suoi cari in una notte di dicembre. Una grande verità mi ha però lasciato, riassunta in poche parole: la guerra non è mai utile, neanche se sei, o pensi di essere, dalla parte giusta.

Manuela Rocca